

dere convincente e credibile la parola d'ordine del voto a sinistra e al Pci?

— La crisi giovanile si incontra per molti versi con la più generale crisi della società italiana e delle sue prospettive. I giovani avvertono con il massimo di inquietudine le tensioni internazionali, le minacce alla pace che oscurano il futuro. Ma sentono, nello stesso tempo, compreso e schiacciato il loro desiderio di una società e di una sorte diversa. Nasce da ciò incertezza e anche sfiducia: sfiducia nella possibilità di cambiare le cose. Su questo sentimento, sulla possibilità di mutarlo in speranza e volontà di cambiamento si gioca non solo il rapporto del nostro partito con i giovani ma il rapporto dei giovani con la politica.

Sono in molti, purtroppo, che con disegni diversi hanno alimentato qualunque sfiducia e sfiducia nella democrazia. Anche il terrorismo ha inciso, rendendo più difficile il passaggio di tante energie e forze giovanili a una nuova, più matura fase politica e alimentando il fenomeno del cosiddetto riflusso. Inoltre molti hanno tentato di presentarci ai giovani come i difensori del vecchio ordine e non come i sostenitori più coerenti della democrazia intesa come il terreno più favorevole per il passaggio a una nuova società. Oggi si è tuttavia determinata la possibilità di un discorso più aperto nella ricerca delle vie del cambiamento. E ciò in seguito all'acutezza che hanno assunto i problemi della pace e della guerra e dell'avvenire della nostra società, e anche in seguito alla manifesta vacuità e alla crisi dei disegni estremistici e dei discorsi superideologizzati.

Per cogliere tale possibilità occorre comprendere meglio che l'estraneità dei giovani rispetto all'attuale assetto sociale non è solo materiale, ma culturale e ideale. Prendiamo la questione del lavoro. Le forze conservatrici prospettano ai giovani, in modo, peraltro limitato e precario (non dimentichiamo, soprattutto nel Mezzogiorno, l'ampiezza della disoccupazione giovanile), una soluzione fondata sul lavoro, talvolta anche pagato discretamente, ma del tutto estraneo alla loro cultura e ai loro interessi. Tale risposta non soddisfa l'aspirazione dei giovani a una nuova socialità e a relazioni umane più ricche. Spetta a noi collegare queste nuove aspirazioni dei giovani a un lavoro i cui fini siano più esplicitamente sociali.

Nei giovani è oggi presente una notevole disponibilità morale. E un rifiuto degli aspetti negativi dell'individualismo. Vi è anche una reazione a certi giochi politici esteriori. Penso che i giovani abbiano compreso che dietro le aperture di Pannella e Almirante vi era il tentativo di giocare la carta della dissoluzione di alcuni vincoli ideali che rendono ancora salda la coscienza democratica del nostro paese. Il nostro compito è quello di offrire una risposta politica alle nuove esigenze morali dei giovani, dando concretezza e respiro politico alla loro contestazione all'attuale società, fondando un progetto di trasformazione su una forte coerenza morale e politica, mantenendoci diversi rispetto a coloro che hanno governato l'Italia in tutti questi anni e hanno ostacolato ogni possibile e necessario cambiamento a livello centrale e locale.

Credo che la critica che i giovani vanno compiendo delle ideologie possa incontrarsi con la nostra determinazione di dare una dimensione laica e perciò più vera ed elevata alla politica. Una politica che sappia chiaramente individuare le forze disponibili al cambiamento e quelle che vi si oppongono sulla base dell'analisi della realtà, e non su pregiudizi ideologici.

E' in nome di tutto ciò che dobbiamo chiamare i giovani a opporsi all'astensionismo e a votare l'8 giugno per il Pci.

(a cura di Luciano Barca)

**Bruxelles,
Varsavia,
Vienna,
Islamabad,
Napoli: una
settimana
decisiva
di riunioni,
incontri,
iniziative**



L'incontro tra Breznev e Giscard a Varsavia. Il valore sta innanzitutto nel fatto che il « vertice » abbia avuto luogo

Alla ricerca di spiragli per la pace

Afghanistan, missili, Iran, Olimpiadi. Le proposte della riunione del Patto di Varsavia e l'apparente unanimità della Nato. Gli incontri Gromiko-Muskie e Breznev-Giscard, segnali positivi della volontà di dialogare anche se le divergenze restano intere. Il piano Karmal, il vertice islamico e le iniziative indiane. L'irrigidimento dei « nove » verso l'Iran: segno negativo per la pace. Desolante sudditanza dell'Italia

di Massimo Loche

Da mercoledì 14 maggio fino al momento in cui scriviamo, in una sola settimana, si sono verificati, per coincidenza di calendario o per scelta politica, una serie di avvenimenti, incontri al vertice e riunioni, che peseranno certamente sul nostro futuro. Dalla riunione di Bruxelles della Nato a quella di Varsavia dei paesi dell'Est, dall'incontro Gromiko-Muskie a quello Giscard-Breznev, passando per la conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi islamici e l'incontro di Napoli dei governi dell'Europa comunitaria, tutti i problemi vitali della pace e della guerra, del proseguimento della distensione sono stati posti sul tappeto. Quali « segnali » vengono da tanti avvenimenti? Ripresa del dialogo, o chiusura, prospettive di rilancio della distensione attraverso la riapertura di canali, tenui magari, tra Est e Ovest, oppure nuove tensioni, arroccamenti nei privilegi o nelle posizioni acquisite, difesa ad oltranza di una qualche supremazia?

E' ancora difficile dirlo fino a questo momento. Intanto è forse necessario dipanare la matassa. Andiamo con ordine. Le questioni poste sul tappeto sono quelle della distensione, in tutti i sensi: il problema della corsa agli armamenti, che è, soprattutto oggi, centrato sul rapporto di forze in Europa; la questione afgana; l'atteggiamento da assumere verso la rivoluzione iraniana, elemento imprevisto e sconvolgente delle relazioni internazionali; e infine la partecipazione o meno ai giochi olimpici di Mosca.

La riunione di Bruxelles è la prima ad aprirsi, il suo ordine del giorno è squisitamente militare: rafforzare il dispositivo dell'alleanza e richiedere un maggiore impegno dei suoi membri europei per permettere meglio agli Stati Uniti di svolgere il ruolo « globale » che sarebbe loro proprio. Ma si tratta soprattutto per Washington di verificare se, come ha dichiarato esplicitamente il segretario di Stato Muskie, l'appoggio degli alleati è « nominale o reale ».

Si tratterebbe dunque di bloccare tendenze che sono viste come centrifughe, ma che spesso sono solo la manifestazione di una volontà di trattare e di risolvere per una via diversa e cioè negoziale (è la posizione della Rft) lo stato di tensione prevalente in Europa. Gli Stati Uniti hanno ottenuto a Bruxelles, almeno in apparenza, quello che desideravano, gli alleati si sono impegnati a rispettare la decisione di aumentare ogni anno del 3% in termini reali i loro bilanci militari e a prendere una serie di misure « logistiche » atte a facilitare eventuali missioni americane nell'Asia sud-occidentale. L'assunzione da parte degli alleati europei di una parte più grande del peso finanziario dell'alleanza è un vecchio obiettivo statunitense spesso sostenuto nel passato con la minaccia di un disimpegno. Ma in questo caso l'aspetto più grave è quello di principio, la lettura del comunicato rivela che si è stabilito che gli interessi dei paesi della Nato si spingerebbero fino al Golfo Persico e all'Afghanistan: « L'alterarsi della situazione strategica in Asia sud-occidentale richiede la solidarietà totale degli alleati per rispondere alle esigenze di questa nuova situazione ». Da Bruxelles non sembrano dunque partire segnali distensivi verso l'Urss e il Patto di Varsavia se si esclude un generico riferimento alla disponibilità di trattare della riduzione degli armamenti in Europa e il « piccolo gesto » americano di ritirare 1.000 testate nucleari di teatro delle 7.000 presenti in Europa.

Muskie può dunque andare all'incontro di Vienna con Gromiko con le spalle « coperte », anche se l'unanimità sembra essere più apparente che reale, e accanto a posizioni sempre più atlantiche come quella del governo italiano vi sono quelle ispirate più che altro dalla necessità di « aiutare » gli Stati Uniti ad uscire dal vicolo cieco in cui si trova la loro politica estera. Qualunque siano le motivazioni, comunque la Nato ha voluto presentare un fronte compatto alla vigilia della riunione di Varsavia, ma non è inutile ripeterlo, l'unanimità, come del resto dimostrano gli avvenimenti dei giorni successivi, non im-

pedisce ai vari partners di condurre una propria politica spesso divergente.

All'indomani di Bruxelles si riunisce il comitato politico consultivo del Patto di Varsavia. L'occasione è solenne, si celebra infatti il 25° anniversario dell'Alleanza. Ma le cronache non riportano nessun segno di particolare fasto. Sono piuttosto la gravità del momento politico e, anche qui, la necessità di presentare un fronte compatto, che segnano l'atmosfera della riunione alla quale partecipano i massimi dirigenti politici e militari dei paesi dell'Europa orientale. Tutti i commenti e le corrispondenze dalla capitale polacca notano fin dall'inizio la volontà di lanciare un segnale distensivo. Dal discorso di Gierk che insiste sul fatto che non esiste alternativa ragionevole alla distensione e propone ai paesi occidentali una « collaborazione da pari a pari »; dal discorso di Breznev e dal comunicato finale viene una proposta di convocare una conferenza mondiale « per eliminare i focolai di tensione internazionale e scongiurare un conflitto ». Si propone anche di esaminare alle Nazioni Unite la possibilità di ridurre la presenza militare in alcune zone calde del mondo.

Alla proposta di una conferenza mondiale sono state rivolte molte critiche, si è obiettato che sembra difficile ottenere risultati concreti da una tale conferenza quando in questo momento preciso non si riesce a giungere a dialoghi più limitati nel tema e nel numero dei partecipanti. Quale che sia la possibilità di realizzare una tale conferenza, il valore della proposta sta nel fatto che essa costituisce un gesto distensivo e in questo senso va interpretata. Si nota anche nel comunicato un riferimento esplicito alla questione afgana e alla necessità di una sua « soluzione politica » premessa al ritiro delle truppe sovietiche da quel paese. Nulla di nuovo e di eccezionale nemmeno in questa proposta (che riecheggia quella del « piano Karmal » di cui parleremo più avanti), ma tutti notano che la sottolineatura politica è importante anche se le posizioni restano simmetricamente opposte (ad Occidente si ribadisce: prima il ritiro, poi la

PACE E GUERRA



diretto da Luciana Castellina, Claudio Napoleoni, Stefano Rodotà

In questo numero

Medio Oriente chiama Europa
Achilli, Gentiloni, Paolini, Salvi.

Sindacato. Un bilancio, una proposta
Cerquetti, Galli, Magri.

Nel labirinto dei linguaggi, sulle tracce del femminile
Fattorini, Fusini, Fraire, Mancina.

Giunte rosse. Cinque anni dopo
Castellina, Veltri, Luzzatto.

Socialdemocrazie.

Il modello scandinavo di fronte alla crisi
Castellina, Esping-Andersen, Garavini, Javard, Jess Olsen, Nyrup Rasmussen, Schmidt, Telò.

È in edicola il terzo numero

(trattativa). Dove il tono del lungo comunicato della riunione del Patto di Varsavia appare diverso è a proposito della installazione dei missili Cruise e Pershing 2 in Europa occidentale. L'Urss e i suoi alleati percepiscono questa decisione come un tentativo di trattare da posizioni di forza e quindi contrario a quella collaborazione «da pari a pari» cui si riferiva Gierak nel suo discorso. Anche qui vi è il rischio del dialogo tra sordi e dell'irrigidimento che permane visto che a sua volta la Nato percepisce la sostituzione degli Ss 4 e 5 con gli Ss 20 come una grave minaccia alla sicurezza occidentale. Comunque la riunione di Varsavia nei toni, nel tentativo di proporre soluzioni di buona volontà, sembra aprire uno spiraglio di buon auspicio per l'incontro Gromiko-Muskie di Vienna.

Anche a Vienna si celebra un 25° anniversario, quello del trattato con il quale i «quattro grandi» di allora riconobbero l'indipendenza e garantirono la neutralità dell'Austria. Il parallelo storico induce all'ottimismo i commentatori, si parla addirittura di «spirito di Vienna». Ma tanta speranza non sembra giustificata anche se la prima dichiarazione del segretario di Stato americano sembra aprire uno spiraglio. Riferendosi alla proposta di avviare trattative con Iran e Pakistan per una soluzione politica della situazione di quel paese, e a quella formulata a Varsavia, Muskie dichiara: «Per la prima volta Mosca lascia veramente intendere di voler ritirarsi da Kabul». Purtroppo questa dichiarazione va solo messa nel conto delle tante oscillazioni in politica estera alle quali la leadership statunitense ci ha abituati negli ultimi tempi e che hanno contribuito in qualche modo a rendere più incerto il quadro delle relazioni internazionali. Infatti, poche ore dopo il giudizio del segretario di Stato americano è completamente mutato: la proposta di Karmal viene presentata quasi come un trucco, e si ribadisce che solo il ritiro delle truppe sovietiche può permettere una trattativa.

Una valutazione positiva invece viene fatta dal ministro degli Esteri della Rft Genscher (che manterrà la sua opinione): «La proposta di Kabul è un fatto politico che conviene considerare in modo positivo», e aggiunge che «la Rft la studierà con interesse e con spirito costruttivo». È un altro segno del ruolo che la Germania federale intende svolgere nella situazione attuale cercando di stabilire ponti e di cogliere le occasioni possibili per aprire spiragli al dialogo. Ma il fatto più importante che si verifica a Vienna, e su questo i commenti sono pressoché unanimi, è il lungo colloquio (tre ore) tra Muskie e Gromiko.

Dalle dichiarazioni rese alla stampa alla conclusione dell'incontro non emerge nulla di spettacolare. I due interlocutori sono rimasti sulle loro posizioni, ma uno spiraglio si è aperto. In primo luogo, dopo mesi si è verificato un incontro ad altissimo livello tra Stati Uniti e Unione Sovietica e, soprattutto, alla fine del colloquio, il segretario di Stato americano afferma: «Abbiamo avuto una discussione seria su molti problemi e abbiamo esaminato le divergenze esistenti. L'incontro quindi era pienamente giustificato. Spero comunque che i colloqui odierni conducano a ulteriori discussioni e che si possano trovare le vie per la soluzione delle divergenze che ancora esistono». Sembra dunque che a Vienna si sia riaperto un canale di comunicazione; anche se le posizioni restano distanti e le analisi dell'origine dell'attuale crisi internazionale continuano a non coincidere.

Ma quello che secondo molti poteva essere il pericolo più grave, e cioè che l'interruzione della comunicazione tra le due massime potenze finisse col generare una spirale inarrestabile di malintesi e di conseguenti ritorsioni sembra perlomeno scongiurato. E' dopo tanti mesi di tensione crescente un primo segno positivo alla cui realizzazione non sono certo estranei gli sforzi compiuti da quei governi e quelle forze che hanno fatto, in una situazione apparentemente inestricabile, la scelta del metodo del dialogo, della ricerca paziente di una autonomia dalle posizioni delle due grandi potenze che permettesse di stabilire o ristabilire

i contatti. Queste speranze, sia pure tenui, sembrano ricevere quasi immediatamente una conferma quando viene annunciata un'iniziativa clamorosa: Breznev e Giscard d'Estaing si incontreranno in una località della Polonia lunedì 20 maggio.

Ma altri avvenimenti della fine settimana, e soprattutto i risultati della riunione dei 9 ministri degli Esteri dell'Europa comunitaria a Napoli sulle sanzioni all'Iran richieste dagli Stati Uniti non sembrano certo contribuire ad allargare gli spiragli aperti a Vienna. Prima ancora della riunione di Napoli un altro vertice va segnalato, quello dei ministri degli Esteri dei paesi islamici che si svolge ad Islamabad (e che mentre scriviamo è in corso). La proposta Karmal di avviare trattative bilaterali tra Afghanistan da un lato e Iran e Pakistan dall'altro per giungere ad una soluzione politica del problema afgano, garantita da Urss e Usa, come premessa al ritiro delle truppe sovietiche, sembra rivolta, secondo molti commentatori, alla riunione di Islamabad. In questa stessa città si era tenuto immediatamente dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan un «vertice» straordinario che aveva deciso di espellere il governo di Kabul, considerato non rappresentativo. La riunione attuale deve esaminare una richiesta di riammissione presentata da Kabul.

Le possibilità che questa richiesta venga accolta allo stato attuale delle cose è improbabile, ma la conferenza nel primo giorno dei suoi lavori ha proposto un suo piano di neutralizzazione dell'Afghanistan diverso da quello avanzato a suo tempo dal ministro degli Esteri britannico Lord Carrington, perché valorizza la volontà del popolo afgano di decidere liberamente il proprio destino. E' il presidente della conferenza, il tunisino Chatti, a proporre in apertura dei lavori la sua soluzione, che però pone anche essa come condizione il ritiro delle truppe sovietiche. Gli argomenti di Chatti riecheggiano quelli con i quali il pakistano generale Zia e il ministro degli Esteri iraniano Gotbzadeh avevano respinto la proposta di Karmal. La sottolineatura cioè dell'aspetto interno della questione afgana e quindi il rifiuto di accettare la tesi delle ingerenze esterne. Ma nella regione malgrado tutto ciò qualcosa si muove e l'India va svolgendo un'opera più nascosta di mediazione. La missione del ministro degli Esteri indiano a Kabul sembra essersi conclusa con qualcosa di concreto, almeno lo si può dedurre dalla sua affermazione «il problema afgano è certamente vicino ad una soluzione», e sembra anche convinto di poter superare l'ostilità del Pakistan alle proposte di Karmal. L'azione dell'India tende anche essa in primo luogo a creare un clima favorevole, condizione preliminare a che possano essere trovate soluzioni concrete e ragionevoli compromessi che salvino la pace.

In tutt'altra direzione va invece il risultato della riunione dei ministri degli Esteri della Cee di Napoli. Darne una interpretazione non è certo facile, l'evoluzione dei fatti lascia perplessi: la posizione dei paesi europei sulle sanzioni all'Iran morbida e compromissoria alla fine della prima giornata dei lavori si è improvvisamente irrigidita. Si è parlato di una telefonata di Muskie che avrebbe richiesto un atteggiamento di assoluta solidarietà con gli Usa nella faccenda degli ostaggi. E' possibile, ma tali pressioni se possono avere un effetto su un governo come il nostro, che da qualche tempo oramai sembra aver rinunciato completamente ad esercitare una qualsiasi propria autonomia dagli Usa in politica estera, benché si trovi alla testa della Comunità, sono diversamente considerate da altri governi che hanno dimostrato di voler esercitare un ruolo autonomo. Il colpo di scena infatti si è avuto, la Gran Bretagna dopo aver accettato la decisione di applicare le misure di embargo a tutti i contratti con l'Iran dalla data della presa degli ostaggi americani (4 novembre), ha improvvisamente annunciato che tale misura sarà presa solo dal 22 maggio. E' un altro segno di quanto sia grave la crisi della Comunità e di quanto ognuno dei membri tenda a svolgere un proprio ruolo, ad affermare in qualche modo la parte dell'interlocutore privilegiato. Un elemento questo che non può che accrescere le incertezze della attuale situazione internazionale.

Per tornare alle decisioni dei nove

Vendita speciale per corrispondenza

L.A.V.

lego audio video

libri-disci-audiovisivi

L.V.

I CLASSICI DEL PENSIERO MARXISTA

NEWTON COMPTON EDITORI

Marx-Engels - Manifesto del Partito comunista	L. 1.900	L. 880
Lenin - Stato e rivoluzione	L. 1.000	L. 850
Marx - Lavoro salariato e capitale	L. 1.000	L. 850
Marx - Salario, prezzo e profitto	L. 1.200	L. 1.020
Lenin - La rivoluzione d'Ottobre	L. 3.000	L. 1.700
Labriola - Materialismo storico	L. 1.200	L. 1020
Marx - Per la critica dell'economia politica	L. 1.600	L. 1.530
Marx - Lo Stato moderno	L. 1.500	L. 1.275
Lenin - L'imperialismo, fase suprema del capitalismo	L. 900	L. 765
Marx-Engels - Materialismo e politica rivoluzionaria	L. 1.500	L. 1.275
Lenin, Trotskij, Luxemburg - Rivoluzione e polemica sul partito	L. 2.000	L. 2.125
Labriola - In memoria del Manifesto dei comunisti	L. 1.000	L. 850
Lenin - La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky	L. 1.000	L. 850
Marx - La guerra civile in Francia	L. 1.000	L. 850
Lenin - Marx, Engels e il marxismo	L. 1.000	L. 850
Engels - I principi del comunismo	L. 1.200	L. 1.020
Mao Tse Tung - La rivoluzione cinese	L. 2.000	L. 1.700
Engels - L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato	L. 1.800	L. 1.275
Marx - Il Capitale (3 voll. in cof.)	L. 10.000	L. 8.500
Marx - La crisi del capitalismo	L. 2.000	L. 1.700
Marx - Storia delle teorie economiche (3 voll. in cof.)	L. 7.500	L. 6.375
Lukacs - Cultura e rivoluzione	L. 2.000	L. 1.700
Marx - La questione ebraica	L. 800	L. 680
Bucharin Preobrazenski - ABC del comunismo	L. 2.200	L. 1.875
Lenin - Il movimento operaio italiano	L. 1.500	L. 1.275
Mao Tse Tung - La costruzione del socialismo	L. 1.200	L. 1.020
Marx - Il Capitale, libro primo, capitolo a sé inedito	L. 1.500	L. 1.275
Marx - Arte e lavoro creativo	L. 2.500	L. 2.125
Trotskij - Milieu e coscienza	L. 2.500	L. 2.125
Marx - Manoscritti economico-filosofici	L. 1.800	L. 1.530
Marx - Misera della filosofia	L. 1.800	L. 1.530
Gramsci - La rivoluzione italiana	L. 1.800	L. 1.530
Engels - La questione delle abitazioni	L. 1.200	L. 1.020
Lenin - Che fare?	L. 1.200	L. 1.020
Gramsci - Arte e folklore	L. 2.800	L. 2.380
Luxemburg - Sciopero di massa, partito e sindacato	L. 1.000	L. 850
Engels - Il socialismo dall'utopia alla scienza	L. 1.000	L. 850
Trotskij - Come si arma la rivoluzione	L. 1.500	L. 1.275
Lenin - Il grido delle nazioni all'autodeterminazione	L. 1.500	L. 1.275
Luxemburg - Riforma sociale o rivoluzione	L. 1.500	L. 1.275
Lenin - Un passo avanti e due indietro	L. 1.200	L. 1.020

SCONTO 15%

Importo minimo di ogni ordine: L. 25.000

Vi prego di inviarmi i volumi sopra indicati. Pagherò il relativo importo nel seguente modo:

in contanti, versando l'intera somma contrassegno;

in due rate mensili;

in tre rate mensili;

Le rate saranno di uguale importo e verranno versate nel seguente modo: la prima contrassegno, e le successive mediante vaglia o bollettini di c/c postale. (Contrassegnare le cassette corrispondenti ai volumi e alle condizioni di pagamento prescelte).

Resta inteso che, qualora non restassi soddisfatto, potrò restituirti la merce entro 10 giorni e sarò immediatamente rimborsato della somma versata.

All'importo dovuto aggiungerò L. 1.500 (come contributo per spese di spedizione e imballo) che verserò al ricevimento del pacco.

Cognome _____

Nome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

Ritagliare l'annuncio, compilarlo ed inviarlo in busta chiusa a: L.A.V. Lega Audio Video, C.P. 209 - 00100 - ROMA

ideograf - marino

Il dramma cambogiano dopo la costituzione di un nuovo governo

Crisi e sviluppi di una rivoluzione

Perché il regime di Pol Pot è « crollato » così in fretta. L'aspirazione estremistica e la lacerazione del movimento khmer. Origini e basi reali del Funks, che ha guidato l'insurrezione con l'aiuto vietnamita. Perché respingiamo la campagna contro il Vietnam. I guasti persistenti dell'aggressione imperialista. Cina, Unione Sovietica, Indocina. Il riaccendersi di tensioni in tutta l'Asia e nel mondo e la necessità di un nuovo impegno per la distensione

di Gian Carlo Pajetta

Ci siamo interrogati, tante volte in questi mesi, anche con ansiosa, sulla situazione cambogiana. Abbiamo evitato le semplificazioni che sarebbero potute sembrare propagandistiche, e tali da minimizzare la tragedia senza per questo nascondersi, e nascondere, che consideravamo la rivoluzione cambogiana un'espressione che, via via, andava esasperandosi fino ad assumere forme parossistiche in un paese che era stato arato dalle bombe americane e traumatizzato dal tradimento e dai massacri di Lon Nol. Fatti questi sui quali molta stampa, che si occupa oggi della Cambogia, aveva taciuto, quando riteneva che si trattasse soltanto di combattere dei ribelli che per di più si dicevano « rossi ».

Oggi non possiamo certo dire che la tragedia — chiamiamola esplicitamente così — della Cambogia si sia conclusa. E' certo che ci troviamo però di fronte a una svolta, e che quanto è accaduto nel breve arco di tempo di qualche giorno ci aiuta forse a chiarire certi interrogativi. Ci si era domandati se erano reali le informazioni su vaste zone di dissidenza e di fuga verso il Vietnam di centinaia di migliaia di profughi, le notizie sugli episodi di rivolta nell'esercito di Pol Pot e di ribellioni in alcune città, persino nei pressi della capitale che, non va dimenticato, era stata brutalmente svuotata di tutti i suoi abitanti, i quali, prima, si contavano a circa tre milioni.

Il precipitare degli avvenimenti, l'occupazione di Phnom Penh da parte delle truppe che si battono sotto bandiera cambogiana, chiamando popolazioni e truppe governative alla rivolta, stanno a indicare come il processo di disgregazione e di ribellione, la consapevolezza della insostenibilità della situazione, erano andati generalizzandosi. Ricordiamo a coloro che sembrano ritenere quello che è avvenuta una passeggiata militare, che si tratta di un popolo che si è battuto per anni, valorosamente, contro gli americani e contro l'esercito di Lon Nol; non ci sarebbe stato crollo subitaneo soltanto per una spinta dell'esterno.

Ecco perché consideriamo quanto è avvenuto il seguito di quella che per tanti aspetti ci era sembrata una situazione che si faceva viepiù insostenibile, e che era costata già così cara al popolo cambogiano. Oggi paiono dimenticato coloro che, in un giudizio che pure era sembrato universale, avevano dichiarato gravissima la situazione interna e l'avevano definita insostenibile e alla vigilia del crollo, quando credevano ancora di poter etichettare come comunista e filo-vietnamita il governo della Cambogia e non pensavano ancora alla possibilità di farlo apparire vittima di una aggressione straniera — e non soltanto vietnamita, ma addirittura sovietica.

Il « fronte » che si era costituito in questi mesi, e che aveva dichiarato di ave-

re legami estesi nel paese, può oggi dire di non avere immaginato una situazione irrealistica; esso afferma di avere rappresentato l'aspirazione, la disperazione, ma anche la speranza di mutamenti di vasti strati della popolazione cambogiana e di quadri militari e politici dello stesso regime.

Non sta a noi, così di lontano, e di fronte alle prime informazioni, in una situazione ancora per tanti aspetti confusa, esprimere un giudizio sulla situazione attuale, sulle possibilità, sulle prospettive.

Possiamo però formulare la speranza che coloro i quali hanno dichiarato di insorgere contro un regime che non era riuscito a mettere radici fra le masse popolari delle città che aveva dovuto rendere deserte, e che ha visto l'armata contadina abbandonarlo, oggi possano mettere fine alle piaghe di un conflitto che si è fatto sempre più doloroso. Che essi possano intraprendere un'opera di riconciliazione e di ricostruzione che sarà senza dubbio lunga e difficile, ma sulla quale ci auguriamo non si voglia infierire, né tentare di utilizzare una propaganda così grave, né uno strumento di propaganda, o di pericoloso gioco diplomatico o strategico.

Coloro che appaiono oggi i vincitori, sono stati protagonisti e anche vittime di questa tragedia. Ed è in nome di sofferenze, e per riparare a errori che consideravano insopportabili, che dichiarano di essere insorti e hanno chiesto di essere creduti perché si rinnovasse la speranza in chi poteva aver perduto fiducia nell'avvenire stesso della Cambogia. Che essi abbiano imparato dagli errori degli altri, che abbiano uno spirito non di rivalsa o di vendetta, che possano far comprendere, e comprendere, che soltanto il consenso, il lavoro comune, anche faticoso, possono garantire l'avvio verso una soluzione: questo è quanto vorremmo dir loro.

Rifiutiamo, intanto, di associarci ad una campagna contro il Vietnam. Un paese che abbiamo sostenuto — e non da soli, anche se altri ha atteso troppo a comprendere il peso degli orrori della guerra americana. Il Vietnam è il paese che ha liberato se stesso attraverso una guerra che pareva non dovesse mai aver fine e di cui porta ancora i segni. Non crediamo certo che la ricostruzione e un profondo cambiamento sociale, dopo anni di devastazione, lacerazioni, dolorosi sacrifici, possano essere processi facili. Non pensiamo certo che non vi siano profughi degni di commiserazione né che si possa irridere a coloro che non accettano una situazione nuova e difficile, o temono le responsabilità di un passato che pesa ancora. Ma vogliamo ricordare a noi stessi, e ai nostri compagni, che questi vietnamiti, a cominciare dai loro dirigenti, sono non soltanto nomi e simboli dal tempo della battaglia di Dien Bien Phu e dei tentativi di genocidio dell'imperialismo francese. Sono Ho Chi Min, Le Duan, Phan Van Dong, Giap, i compagni che abbiamo conosciuto personalmente, gli uomini che sono stati nel carcere di Poulo Condor e alla battaglia di Dien Bien Phu, che sono riusciti a stabilire un'alleanza con le masse contadine e a chiedere un impegno duro

Chen Sim, che con Heng Samrin capregia il nuovo governo cambogiano, in visita alle zone liberate



ai lavoratori, a portare alla lotta con animo eroico i loro combattenti. Senza di essi la guerra del Vietnam — che più di una volta era stata considerata vinta per gli americani, anche da parte di coloro che dicevano di simpatizzare col Vietnam, ma non credevano fino in fondo nelle sue possibilità — non sarebbe terminata con la vittoria del paese aggredito.

Per questo la loro politica non può essere trattata con leggerezza. C'è un attrito grave con la Cina. Ricordiamo che per tanti anni i vietnamiti non hanno detto una parola che potesse inasprire o indebolire i rapporti internazionali, anche quando una polemica aspra ha diviso l'Unione Sovietica e la Cina persino sulla possibilità di un aiuto più massiccio e più rapido al Vietnam che combatteva. Ecco perché respingiamo il tentativo davvero grottesco di certa stampa che pare rimproverare ai popoli dell'Indocina di non aver accettato la presenza americana come una sorta di gendarmeria di pace.

Quando ricordiamo la nostra solidarietà con il Vietnam e rifiutiamo di credere che un'invasione dall'esterno abbia potuto provocare, nel giro di pochi giorni, ciò di cui siamo testimoni, non vogliamo certamente negare che il Vietnam abbia dato un aiuto ai profughi e anche ai combattenti che oggi lottano e credono di aver concluso, con la presa della capitale e di tanta parte della Cambogia, la loro azione. Non pensiamo si debba ricorrere alla dottrina della sovranità limitata neanche per i paesi che costituiscono l'antica Indocina. Crediamo però che non si debba dimenticare quanto gli indocinesi dei tre paesi abbiano operato insieme contro il colonialismo francese, contro l'invasione giapponese e poi contro l'aggressione americana. Davvero ci pare difficile persino poter prendere seriamente in considerazione le tentazioni di qualcuno di paragonare quanto accade nel lontano Estremo Oriente con la primavera di Praga. Nessuno ci dirà che a Phnom Penh c'era, in questo periodo, una primavera e nessuno ci dirà che i cambogiani, senza aiuti e isolati, sono stati vittime di questa superpotenza che, nella propaganda di certuni, appare oggi essere il Vietnam. Soprattutto quando chi dichiara la propria solidarietà con la Cambogia non ha ancora finito di far battere il te-

sto di un telegramma per dichiarare la propria solidarietà con lo scia di Persia. Il fatto di trasportare il problema dei diritti dell'uomo qualche migliaia di chilometri più in là non può non apparire sospetto, soprattutto quando ad avanzare certe tesi sono quei giornali stessi che hanno ignorato il dramma della Cambogia sotto i bombardamenti americani e che hanno dimostrato « comprensione » per l'occupazione e la guerra statunitense, i cui costi non possono essere dimenticati. Ci si trova di fronte non soltanto a menzogne da respingere, ma persino al rifiuto di considerare i dati oggettivi di una situazione, di ricordare il passato più recente.

Rammentando la tragedia dell'Iran, quella dell'Africa Australe, il pericolo di una sorta di rivolta di tipo fascista in Turchia, noi non vogliamo nascondere la gravità, il tormento per una situazione che vede due paesi diretti da partiti che si richiamano agli ideali socialisti e si dichiarano comunisti in conflitto fra di loro, neanche il fatto che uomini, che si dicono comunisti, abbiano commesso quello che è stato commesso in Cambogia. Non vogliamo però che quanto è successo, e che ci pare portare anche il segno di una tensione determinata dalla antica presenza coloniale, dalla guerra relativamente recente di aggressione americana, possa servire a nascondere che ci sono focolai di guerra, conflitti in atto o potenziali in tanta parte del mondo: tutto questo non può essere sfruttato in una direzione che potrebbe non soltanto rovesciare quel processo di distensione nel quale crediamo — anche se non lo abbiamo mai ritenuto irreversibile — ma addirittura spingere verso una situazione nella quale un conflitto universale sarebbe domani possibile.

Abbiamo detto che la guerra è evitabile; non abbiamo mai detto che è impossibile. Di fronte alla situazione che c'è oggi non soltanto nell'Estremo Oriente asiatico, ma in altre parti dell'America, dell'Asia, in alcuni paesi dell'America latina, siamo portati ad interrogarci e a interrogare, per sapere che si ha piena coscienza del fatto che la seconda guerra mondiale difficilmente può essere fatta risalire soltanto al 1° settembre del 1939.

Non pensiamo certo che sia cominciata la terza guerra mondiale. Ma sappia-

mo che bisogna rendersi conto del pericolo, prima che si determinino situazioni talmente gravi da non essere più sanabili. Per questo affermiamo che è necessario comprendere gli avvenimenti e difendere e sviluppare la politica della distensione. Se ad esempio oggi, cogliendo anche l'occasione di quanto accade nel Sud-est asiatico, qualcuno pensasse, sia pure solo propagandisticamente, di giocare la carta del riavvicinamento della Cina come un elemento di un rinnovato assedio o isolamento nei confronti dell'Urss, come un fattore di alleanze intese ad affermare la propria forza, e non invece come la conclusione troppo a lungo ritardata di un misconoscimento della realtà cinese, e quindi l'occasione per una ricerca più attiva del disarmo, della sicurezza generale, commetterebbe un errore di una gravità incommensurabile.

Per questo noi siamo i primi a richiamare ancora una volta l'attenzione su quanto sta accadendo nel Sud-est asiatico e nel resto del mondo: sono avvenimenti che interessano tutti, che dicono a ognuno di noi, ad ognuno degli abitanti del mondo, che questa, che potrebbe essere una orrenda e mostruosa favola di domani, tratta non soltanto di cambogiani e di vietnamiti.

La questione cambogiana e l'Indocina

Vecchi e nuovi khmer



Heng Samrin, che è a capo del FUNK e (a sinistra) il principe Sihanouk

Le origini del FUNK. La travagliata storia dei comunisti cambogiani alle origini del problema. La repressione interna e le conseguenze della guerra con il Vietnam. Le possibilità per il nuovo gruppo dirigente della Cambogia di ottenere il consenso popolare. Il problema della indipendenza nazionale e il ritorno di Sihanouk sulla scena

di Massimo Loche

Il mito, la guerra, il mito della guerra

Forse è sbagliato, forse è esagerato, ma viene da tenersi forti alla seggiola, scorrendo questi giorni le prime pagine dei giornali dedicate al conflitto in Cambogia. Aleggiano un certo pesante e mal dissimulato spirito di guerra.

Le notizie drammatiche dall'Indocina — che ci hanno parlato della crisi progressiva del regime interno cambogiano e del suo rapporto col Vietnam, sfociato nell'insurrezione e nello scontro aperto tra i due paesi e conclusosi per ora con l'occupazione di Phnom Penh e dell'intero territorio nazionale — sono state accolte da molti con viva soddisfazione: finalmente c'è scontro aperto tra due Stati comunisti! Finalmente si dimostra che il socialismo è guerra, e non pace! Finalmente si prova che la speranza di liberazione è un mito destinato solo ad alimentare il fanatismo ideologico! Abbiamo anche letto: «E' cominciata un'epoca».

Chi non aveva ancora ingoiato il rospo dell'abbandono americano di Saigon, ora si sente meglio. «Dieci anni fa andaj per la prima volta ad Hanoi (...). Naturalmente lo scrissi, scrissi che, secondo il mio punto di vista, la politica di Hanoi tendeva all'egemonia in tutto il Sud-est asiatico. Era una previsione elementare basata su dati di fatto. Niente. Non si poteva dire: il regime comunista di Hanoi doveva essere a tutti i costi, insieme al popolo, vittima e basta. Così lo voleva molta parte dell'opinione pubblica, sorda a qualunque testimonianza: e tanto fece, quell'opinione pubblica, che vinse la guerra contro l'America. La vinse l'opinione pubblica, fu l'opinione pubblica occidentale ben strumentalizzata, geniale, strumentalizzata a vincere quella guerra, i vietcong non erano che il braccio». Lo scrive Goffredo Parisi sulla prima del Corriere della Sera, sotto il titolo: «Io vidi i fantocci tra le quinte di Hanoi». Ed Enzo Bettiza sul Giornale, in «Scontro tra due gulag»: «La procura, con la quale russi e cinesi avrebbero dato facoltà ai vietnamiti e ai cambogiani di sterminarsi in loro vece, accentua il crollo del mito pacifista. (...) Ciò prova che la moltiplicazione e l'estensione geografica di nuovi Stati leninisti, plasmatis sul rigido modello sovietico, se da un lato restringono l'area dell'imperialismo classico, dall'altro allargano quella di un "imperialismo" nuovo, vi-

ruolento, nazionalistico, molto più offensivo e terribile (...). La danza della morte, per l'Indocina, continua».

C'è una coerenza in queste posizioni: ieri a favore della guerra, condotta dagli americani; oggi allestita dai possibili buoni effetti politici, in Occidente, di altre guerre eventualmente accese tra paesi del campo socialista.

Lotta continua dice: «Il Vietnam si è annesso metà Cambogia. E' stata un'invasione in piena regola, una spedizione punitiva, un intervento militare estero. Deboli reazioni nel mondo. Si organizza la resistenza nella regione occidentale». In queste posizioni, di coerenza ce n'è poca: ieri l'altro fabbricatori di miti di primo rango, importatori di guerriglia da guerrigliera della domenica (ricordate «Vietcong vince perché spara?»), ieri critici del regime cambogiano quale perfetta realizzazione del «gulag socialista», oggi annasatori del possibile «movimento» in fieri. «Si organizza la resistenza nella regione occidentale». La vita continua.

Ma perché fare della propaganda così a buon prezzo? La situazione mondiale peggiora, le tendenze alla guerra continuano a prevalere sulle tendenze alla pace, i rapporti di potenza, e la loro proiezione su scala regionale e locale, non migliorano, motivi nuovi di conflitto si aggiungono a quelli antichi, talvolta millenari, in un nodo sempre più intricato. Ragioni di allarme (e anche di ponderazione) non ne mancano. Siamo invece al peggior uso ideologico dell'ideologia. La guerra nasce dunque nelle teste, risale a Marx e a Lenin, si alimenta di socialismo reale... Ma chi abbia seguito con un minimo di onestà le vicende indocinesi sa la verità di un subcontinente che si è liberato dalla presenza straniera — coloniale, imperiale — in una guerra e guerriglia di logoramento che ha lasciato la gente, e i suoli, e l'industria, e gli apparati amministrativi, stremati. Il Vietnam non ha «fatto il socialismo», come non lo ha fatto la Cambogia, un paese con cui intrattiene un rapporto di ostilità e di tensione che ha radici lontanissime, nella storia delle loro nazionalità. Il Vietnam ha condotto una lotta di indipendenza nazionale, e si trova oggi alle prese, come è successo a molti altri paesi emergenti, con i problemi della ricostruzione, dello sviluppo, della democrazia politica (che avranno bene, tra di

loro, in qualche nesso). La prontezza con cui oggi si usa identificare l'ideologia e il risultato storico reale dei processi farebbe invidia ai peggiori tra i dogmatici e gli integralisti.

Ciò che bisogna in verità che tutti si spieghino, è perché i paesi in via di liberazione hanno fatto, e continuano a fare, riferimento ad una esperienza storica, e a una ideologia, che si chiama «socialismo». A questo proposito, l'autocritica occidentale sull'imperialismo è un momento ancora di là da venire. Anzi, si tende ad utilizzare tutte le occasioni per revocarla. I fatti di oggi — ecco cosa si vuole provare — mostrano l'erroneità delle azioni di ieri. Per esempio quella dei movimenti popolari, democratici e di massa che hanno chiesto il ritiro americano dall'Indocina. E' un ragionamento stupidissimo. A tornare indietro, bisognerebbe rifare, a questo proposito, esattamente come abbiamo fatto. Ma comodi flash-back non ci sono concessi. Oggi ci si misura sulle cose da fare oggi.

E' un pezzo ormai che sappiamo che la linea della storia si è spezzata, che corrisponde a un'illusione l'idea di uno sviluppo rettilineo di socialismo, pace, libertà e benessere, che le cose si sono fatte ben più complesse e difficili. E che i miti — anche quello che trasformava il guerrigliero in un modello, e una lotta di liberazione in un apologo edificante della inevitabile vittoria — non hanno più diritto di cittadinanza. Anzi, rivendichiamo alla nostra politica, e non certo da oggi, questa fondamentale caratteristica razionale e antimitologica.

Ma questo solo ci si chiede? No, ci si chiede una rinuncia più radicale, a una visione internazionale delle cose indipendente dalla logica dei blocchi, e dallo spirito della guerra. Quella visione che ci impedisce oggi di frenare le mani, di fronte a qualsiasi guerra.

Fabio Mussi

P.S. Ci sarebbero molti altri interrogativi. Per esempio. Perché la Rossana Rossanda dichiara al Corriere della Sera che «nessuno ha voluto occuparsi del dramma di una ricostruzione e della necessità che avrebbe comportato»? Lo sa, che nella sinistra c'è chi ha continuato a occuparsene, anche «dopo la vittoria». Perché Michelangelo Notarianni evoca sul Manifesto con tanta sicurezza l'analogia tra invasione della Cecoslovacchia e invasione della Cambogia? Lo sa che è falso.

Quando, poche settimane fa, venne annunciato che si era costituito il Fronte unito per la salvezza nazionale della Kampuchea (FUNK) è apparso chiaro che ci si trovava ad una svolta del conflitto tra Vietnam e Cambogia che durava ormai da quasi quattro anni, anche se il mondo lo aveva scoperto solo un anno fa, quando Phnom Penh ruppe le relazioni diplomatiche con Hanoi, e lo riscoprì ora come se tutta la storia complessa delle relazioni tra Vietnam e Cambogia datasse dagli ultimi giorni del 1978. Che il FUNK sia nato come conseguenza diretta della guerra in corso e come il tentativo di un gruppo di comunisti cambogiani di porre fine ad uno sterminio reciproco tra cambogiani e vietnamiti sembra fuori di dubbio.

All'origine del gruppo dirigente del FUNK vi è un tentativo di colpo di Stato avvenuto nello scorso maggio (non certo il primo nella storia travagliata della Cambogia di questi ultimi anni) che fu schiacciato. Si parlò allora di una vera e propria battaglia tra unità fedeli al governo di Pol Pot e ribelli. Alcuni dei capi della ribellione vennero uccisi, altri riuscirono a fuggire e ripararono in Vietnam. Tra questi Heng Samrin, attuale presidente del FUNK e del Consiglio rivoluzionario del popolo, cioè del governo attualmente insediato a Phnom Penh. Si è parlato anche di So Phim, ex-vice presidente dell'Assemblea nazionale nel regime di Pol Pot, ma che non figura, almeno sotto questo nome, nelle liste dei dirigenti della ribellione cambogiana fornite finora. Alcuni affermano che in realtà non sia riuscito a fuggire dalla Cambogia e sia stato ucciso (una testimonianza resa alla rivista francese *Le Point* di un ufficiale khmer fuggito in Thailandia alcune settimane fa), ma si può anche avanzare l'ipotesi che So Phim ricopra incarichi importantissimi (per esempio, quello di segretario di un nuovo Pk cambogiano) che per ora restano, secondo una tradizione ben nota del movimento rivoluzionario cambogiano, avvolti nel mistero. Comunque sia, un gruppo consistente di cambogiani era già presente in Vietnam: si tratta di profughi (300.000 secondo i dati più attendibili), che hanno fuggito gli orrori del regime di Pol Pot, e prigionieri di guerra catturati durante le battaglie del 1978. Un certo numero di questi khmer, che ha ricevuto un'istruzione militare (si parla di 20.000 combattenti) ha costituito l'esercito che con l'aiuto — certo decisivo — dei vietnamiti ha condotto la rapidissima offensiva che ha segnato il crollo della Cambogia di Pol Pot. Ricordare questi elementi — i pochi che si hanno a disposizione — nella formazione del FUNK può aiutare a comprendere che non si ha di fronte un semplice «fantoccio» del Vietnam, ma un gruppo che ha legami molto stretti con la propria realtà nazionale e



Panama. «Giusta causa» per sospettati di appartenere alle forze di Noriega

foto ap

51

LOTTA PER LA PACE



Piattaforma del Movimento «Lotta per la pace»

Approvata al Convegno nazionale
tenuto a Roma il 23-24 ottobre 1982

In un mondo carico di crescenti tensioni, lacerato da crisi e conflitti, trascinato in una sfrenata corsa agli armamenti verso l'abisso della guerra nucleare, il problema della pace costituisce il nodo fondamentale da cui dipende la soluzione di tutti gli altri.

Il problema della pace non riguarda solo i governi e gli organismi internazionali, ma investe globalmente la vita dei popoli in ogni suo aspetto. Ogni uomo e donna cosciente del carattere vitale di tale questione non può assistere da semplice spettatore a un corso di eventi che ci trascina in situazioni sempre più critiche, ma deve essere protagonista della lotta per determinare un'inversione di tendenza in direzione della pace.

Occorre mobilitare tutte le energie e le forze per imporre scelte di pace, per eliminare fino a farle scomparire le cause di fondo che sono all'origine delle guerre e del pericolo di una terza guerra mondiale.

La guerra può essere evitata se lottiamo per la pace oggi, finché siamo in tempo.

Con questa consapevolezza è sorto il movimento «Lotta per la pace».

L'ORIGINE DELLE GUERRE E DEL PERICOLO DI GUERRA MONDIALE

È il sistema imperialista - direttamente o indirettamente - all'origine delle guerre e del pericolo di una conflagrazione nucleare.

Massima espressione di questo sistema, nel perio-

do attuale, è la politica del governo degli Stati Uniti d'America.

Tale politica, che incarna gli interessi delle più potenti oligarchie economiche e finanziarie, si basa sul principio che gli Stati Uniti d'America devono essere la massima potenza mondiale, e che sono zone vitali per la sua sicurezza tutte le aree in cui le multinazionali americane hanno fonti di materie prime, mercati e manodopera a basso prezzo da sfruttare, in cui gli USA hanno interessi militari e politici, in pratica tutti i continenti.

Questa pretesa cozza contro un mondo che cambia: cresce il numero dei popoli che si liberano dal dominio imperialista o lottano per liberarsi, degli Stati che ricercano nuove vie di sviluppo indipendente, e si restringe di conseguenza la possibilità per gli imperialisti di accedere liberamente alle fonti di materie prime e ai mercati.

A ciò si aggiunge il fatto che, all'interno del loro stesso campo, gli USA - pur restando la massima potenza globale - sono in diversi settori economici raggiunti o superati da altri paesi occidentali. I monopoli della CEE e del Giappone sono penetrati in zone dell'America Latina, Asia e Africa che prima erano terreno esclusivo dei monopoli statunitensi. Diviene di conseguenza più acuta la concorrenza per l'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati, nel quadro generale di una crisi che il sistema imperialista

trovare la propria sicurezza. La sicurezza vera l'Italia la potrà trovare solo restando fuori da qualsiasi alleanza militare.

E' questa volontà di pace e di emancipazione che ci porta a chiedere:

- l'uscita delle basi USA e NATO dall'Italia;
- l'uscita dell'Italia dalla NATO;
- la collocazione dell'Italia nell'area dei paesi non-allineati.

Solo in tal modo il nostro paese potrà contribuire, in primo luogo nel Mediterraneo, a un nuovo orientamento di politica internazionale, nel quadro di un'Europa che non sia una potenza economica e nucleare impegnata a estendere la sua area di sfruttamento neo-coloniale, ma di un'Europa senza armi nucleari, senza colonie né politica neo-coloniale, che svolga una politica di amicizia, scambi e contatti su piede di parità con tutti i paesi, contribuendo allo sviluppo delle immense aree del mondo oppresse dalla miseria e dalla fame.

LE NOSTRE PROPOSTE UNITARIE

Il movimento «Lotta per la pace» è aperto a tutti coloro che - indipendentemente dalle convinzioni individuali, dall'orientamento ideologico e dall'appartenenza politica - concordano sui punti fondamentali della sua piattaforma.

Allo stesso tempo, il nostro movimento opera per costruire e consolidare l'unità di tutte le forze della pace, contribuendo allo sviluppo del movimento della pace nel suo complesso.

E' indispensabile, per assicurare tale sviluppo, individuare e costruire un concreto terreno unitario su cui possano convergere forze e persone di diversa appartenenza sociale e politica, di diverso orientamento ideologico e culturale, nella comune ricerca della pace.

Noi proponiamo - quale asse portante dell'unità delle forze della pace - la comune azione e lotta per:

- impedire l'installazione a Comiso e in Europa dei nuovi missili nucleari strategici americani e della bomba N, comunque vadano le trattative sul disarmo;
- creare una unità di fatto tra la lotta contro l'installazione della base a Comiso e la lotta contro la mafia, quale fenomeno antitetico ad ogni sviluppo democratico nel nostro paese;
- ridurre ed eliminare tutti i missili nucleari a media gittata - americani, inglesi e francesi - che dall'Europa Occidentale sono puntati sull'Unione Sovietica e i paesi del Patto di Varsavia, tutti i missili nucleari a media gittata che dall'Unione Sovietica sono puntati sull'Europa Occidentale;
- creare zone denuclearizzate, a partire dal nostro paese, sino alla completa denuclearizzazione dell'

Europa, a Ovest e a Est;

- congelare gli armamenti nucleari strategici di tutte le potenze, a partire da USA e URSS;
- ridurre gradualmente, attraverso costruttivi negoziati, gli arsenali nucleari di USA, URSS, Gran Bretagna, Francia, Cina e di tutti gli altri paesi che possiedono armi nucleari, fino alla loro completa eliminazione;
- procedere nello stesso modo fino all'eliminazione di tutte le altre armi di sterminio di massa;
- procedere alla diversificazione e riconversione per uso civile dell'industria bellica italiana;
- ridurre il bilancio militare italiano, destinando le risorse così risparmiate alla creazione di posti di lavoro, alla costruzione di case popolari, al miglioramento della sanità, dell'istruzione, della ricerca scientifica, dell'ambiente;
- contribuire, con una politica estera autonoma, alla liquidazione delle alleanze militari, all'instaurazione di un clima internazionale di pace e cooperazione su piede di parità.

Allo scopo di difendere e consolidare l'unità delle forze della pace, il nostro movimento si oppone ad ogni tendenza a sostituire questo asse portante con tematiche e obiettivi che, lungi dal generare chiarezza e unità, creano disorientamento, disgregazione e paralisi.

Il movimento «Lotta per la pace» giudica l'operato di governi e partiti, e decide l'atteggiamento da assumere nei loro confronti, non in base a uno stretto criterio partitico, ma a seconda che le loro posizioni e azioni servano o no l'interesse della pace.

Il movimento «Lotta per la pace» è disponibile a realizzare l'unità anche su uno solo o parte dei punti della sua piattaforma con qualsiasi forza o persona, nella comune ricerca della pace.

.....

Si sviluppi dalle fabbriche e dalle campagne, da tutti i luoghi di lavoro e di studio, dai quartieri, un possente movimento popolare per la conquista della pace e dell'indipendenza nazionale.

Si sviluppi una grande corrente che attraversi partiti e sindacati, settori parlamentari, organizzazioni partigiane, giovanili, femminili, culturali, religiose, facendo confluire milioni di lavoratori, di giovani, di donne, nel comune alveo della lotta per la pace.

Si sviluppi un grande fronte mondiale che - al di là delle frontiere, delle peculiarità nazionali, dei differenti regimi sociali - riunisca le forze della pace di tutti i paesi, per isolare e battere le forze della guerra, per costruire insieme un mondo in cui sarà abolita la guerra in quanto sarà eliminata la sorgente imperialistica che la genera, un mondo in cui regnino una pace stabile, libertà e giustizia sociale.

Direttore: Nino Pasti - Vice-direttore responsabile: Manlio Dinucci

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 144/82 del 1.4.1982

Mensile n. 3, novembre 1982 - Fotocomposizione, montaggio, stampa CESAT via Faenza 54 FI - tel. 055/215183
Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70% Firenze - Abbonamento annuo L. 10.000, estero L. 13.000 da versare sul conto corrente 11318508 intestato a: Lotta per la pace, Via L. il Magnifico, 68 - 50129 Firenze

Corrispondenza: Lotta per la pace, Via Savoia 78, 00198 Roma. Tel. 06/8448638-853241

Per informazioni: Olivia Giordano 055/265245

L. 1.000

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Partite truccate: così gli interrogatori

Nuovi tentativi per la pace...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Aliverti leader nel Giro delle Regioni

Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...



INTERVISTA CON UGO PECCHIOLI

Terrorismo perché adesso si aprono le prime breccie

ROMA — Da tempo per...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Hanno cominciato a cedere perché si sono sentiti isolati

Da chi il servizio di...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Abbiamo impedito che tutto si risolvesse in una partita a due

I risultati attuali si pale...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

L'irresponsabile azione militare di Carter aggrava i pericoli per la pace

Smarrimento negli USA, allarme nel mondo

Molti dubbi sui fini e la meccanica del blitz Teheran: gli ostaggi trasferiti in altre città

La maggioranza degli ambienti politici americani fa appello all'unità del popolo attorno a Carter - Ma altri chiedono che il presidente rinunci alla candidatura per la rielezione - Incredulità e sbalordimento per gli incidenti che avrebbero bloccato l'avventura del comando



Un «ex» della CIA: molte cose non quadrano

Ne abbiamo le troppe...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Un «ex» della CIA: molte cose non quadrano

Ne abbiamo le troppe...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

WASHINGTON — A 24 ore dal fallimento dell'operazione Iran il Mito della rievocazione...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Perché si può e si deve trattare

Quando l'altro non...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Reggio Emilia: una grande folla attorno a Pertini

Migliaia di persone in un'atmosfera...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Distrutti dall'aviazione iraniana gli elicotteri USA nel deserto

Contenevamo qualcosa di compromettente...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Il PCI chiama alla mobilitazione per la pace

Quattro giornate di incontro con le donne

In relazione all'annuncio della...
Dopo una lunga fase ha...
Dopo una lunga fase ha...

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima)

Ugo Baduel

(Segue a pagina 5)

Le ragioni di fondo della drammatica crisi internazionale attuale nelle contraddizioni della politica estera ed interna degli Stati Uniti, nelle polemiche con gli alleati europei e nelle reazioni dell'Iran

Le scelte americane e la corsa alla presidenza

Carter tra Khomeini e Reagan



Carter durante la conferenza-stampa in cui ha minacciato un intervento militare. Dietro l'«escalation» degli ultimi giorni c'è il duello elettorale con il candidato repubblicano Reagan

L'«impasse» internazionale presente viene vista negli Usa estremamente difficile, di lunga durata e non risolvibile con gli strumenti negoziali del passato. La necessità di una «risposta americana» e la difficoltà di definirne le linee. La politica estera è entrata tra l'opinione pubblica. Carter, rompendo le relazioni con l'Iran, fa propria una richiesta di Reagan. Il «reaganismo» è una nuova tendenza organica della politica americana? La necessità di aggiornare le analisi

«Non ci resta molto tempo, il popolo americano è ansioso di veder risolta questa questione. La nostra pazienza va esaurendosi». Questa frase minacciosa, che Carter ha pronunciato durante l'intervista televisiva concessa ai corrispondenti di quattro reti televisive europee, era diretta evidentemente agli alleati europei prima ancora che all'Iran. Carter aveva anche in quella conferenza stampa fatto un accenno al ricorso eventuale, se le sanzioni economiche non fossero bastate a piegare

l'Iran, a un intervento militare. Si tratta di richieste e pressioni la cui pericolosità è fin troppo evidente e che vanno rifiutate: il ricatto è troppo scoperto. Le sanzioni contro l'Iran sono inefficaci se gli europei non le appoggiano, si dice negli Stati Uniti, quindi gli alleati devono fare il loro dovere per evitare l'uso della forza militare. Il ricatto è palese e inaccettabile oltretutto perché esce dai limiti geografici stabiliti dalla alleanza e perché vanifica ogni possibilità di evitare,

in un momento tanto grave di crisi internazionale, la contrapposizione frontale, e tende ad eliminare ogni possibilità di mediazione e di soluzione negoziale: le uniche augurabili e possibili. Se gli Stati Uniti desiderano «ricompattare» l'alleanza atlantica, riconquistare la loro leadership non possono certo farlo usando i toni che milioni di telespettatori europei hanno potuto udire domenica sera, nell'ampia intervista che anche la Tv italiana ha trasmesso.

di Leonardo Paggi

Di ritorno dagli Stati Uniti, aprile — Nella crisi mediorientale la via del compromesso e del negoziato è, ancora una volta, disertata per quella dell'intransigenza, della minaccia e dell'ultimatum. E, ancora una volta, non possiamo non domandarci fino a quando gli elementi di tensione internazionale continueranno a prevalere, anche se non necessariamente nella forma di una nuova guerra fredda. Trovare una risposta adeguata che vada oltre i movimenti della congiuntura significherebbe in primo luogo (e il compito non è certo facile) avere una percezione adeguata dei processi interni che hanno portato, nelle due superpotenze, al prevalere di una logica fondata sulla risposta del colpo su colpo, nel quadro di un inseguimento di vantaggi unilaterali. Ma, nello stesso tempo, è difficile non riconsiderare oggi — certo anche con il senno del poi — la sproporzione esistente tra i risultati ottenuti da un processo di distensione essenzialmente scandito da alcune trattative sul disarmo, e la quantità e la qualità delle contraddizioni nuove che si sono venute accumulando nel corso del decennio trascorso.

Nel 1972 si va ad un primo accordo sulla limitazione dei missili antibalistici mentre è in atto uno dei più drammatici bombardamenti del Vietnam del Nord. Se quei segnali di non interdipendenza tra i diversi scacchieri geografici e politici che vennero allora dalle due superpotenze sono oggi difficilmente immaginabili, la ragione principale, e la più ovvia, sta nel salto di qualità del confronto che è

venuto accumulandosi nell'area del Golfo Persico, a partire dalla crisi energetica, per esplodere definitivamente nel corso del 1979. Le strategie di rapporto reciproco tra le due superpotenze si frantumano in modo pressoché simultaneo dinanzi all'eccezionale complicarsi dell'agenda politica internazionale. Sull'entità e la portata dei vuoti e degli interrogativi politici che oggi si aprono, ci sembra di riportare più di una conferma da una pur rapida permanenza negli Usa.

Ripercorrendo mentalmente il senso di alcuni colloqui, fondamentalmente due ci paiono ora i punti di convergenza di posizioni, pur tra di loro anche fortemente diversificate. In primo luogo la percezione di una *impasse* internazionale di estrema difficoltà e necessariamente di lunga durata, in nessun modo risolvibile sulla scorta degli strumenti negoziali del passato. Continuano, certo, ad aver corso interpretazioni assai diverse delle intenzioni e dei comportamenti dell'Unione Sovietica: così, se per alcuni l'invasione dell'Afghanistan suona come ulteriore conferma di una organica spinta egemonica dell'imperialismo russo, ad altri l'attivismo sovietico, più che essere il risultato di un piano preordinato, sembra scaturire dalla volontà di sfruttare elementi di instabilità originatisi autonomamente, soprattutto nell'area del terzo mondo; mentre altri ancora mettono l'accento sui contraccolpi inevitabili dell'evoluzione filoccidentale del comunismo cinese. Ma la convinzione che la distensione degli anni settanta costituisca comunque un capitolo delle relazioni internazionali impossibile da riesumare sembra oggi un dato largamente acquisito.

Da qui, in secondo luogo, l'esplicita consapevolezza di un problema di ride-

finizione globale della politica estera americana, che la nuova «dottrina» Carter non riesce in alcun modo ad occultare. E se è certo che la necessità di una «risposta» americana appare oggi largamente fuori discussione, su quali ne debbano essere le linee di lungo periodo il dibattito sembra del tutto aperto. Per venire a documenti scritti, e di sapore quasi ufficiale, non è certo un caso che la pubblicazione annuale della Brookings Institution, *Setting national priorities*, tradizionalmente dedita a fornire analisi di supporto alle scelte di bilancio del governo federale, in questa edizione 1980 sia per oltre la metà impegnata in una rassegna dei problemi internazionali, condotta per analisi monografiche di singoli studiosi. Non è semplice rintracciare orientamenti d'insieme univoci, ma colpisce invece la frequenza con cui ritornano suggestioni e consigli nel diffidare da ogni scelta politica aprioristica e preconstituita. Così Helmut Sonnenfeldt — l'elaboratore del globalismo kissingeriano fondato sul congelamento e sul riconoscimento reciproco delle due sfere d'influenza — mette ora in guardia dai pericoli insiti nella tendenza a considerare le relazioni con l'Unione Sovietica come qualcosa che possa scaturire da una scelta tra alternative nettamente profilate: «gli americani non si farebbero un buon servizio se pensassero di poter raggiungere oggi completa chiarezza sulla natura delle relazioni Usa-Urss». Su altro versante, una lunga disamina dei vantaggi e delle possibilità offerte dalla *China connection* si conclude con l'avvertimento di non provocare ulteriori inasprimenti della reazione sovietica, andando oltre i limiti di una reazione triangolare con i due maggiori Stati comunisti. E William B.

Quando uno dei maggiori esperti del problema mediorientale, conduce un'analisi spassionata delle reazioni a catena innescate dalla rivoluzione iraniana, che finiscono per destituire gran parte del valore strategico del polo aggregativo costituito dagli accordi di Camp David. Il problema palestinese si ripropone in tutta la sua dimensione, se si vuole procedere ad una nuova e più ampia tessitura di rapporti con il complesso degli Stati arabi. La necessità di una più forte capacità di proiezione militare in tutta l'area del Golfo non annulla il fatto che compito prioritario della politica statunitense sia quello di evitare ad ogni costo, con una politica di rapporti, uno sbilanciamento del nuovo regime nell'area di influenza sovietica. La previsione di un serio conflitto tra Iran e Iraq — di cui sembrano in questi giorni manifestarsi i primi sintomi — è valutata seriamente come possibilità ulteriore di mantenere la rivoluzione iraniana sotto la direzione di una «leadership centrista». Il senso generale è quello di una sperimentazione pragmatica destinata inevitabilmente a protrarsi nel tempo.

Non si tratta ovviamente di confondere la ricerca degli esperti con il terreno delle decisioni politiche. Ma è certo che, anche sul terreno dell'opinione pubblica, mai come oggi appare lontano e inafferrabile il vecchio progetto conservatore di ristabilire, anche dopo il Vietnam, una politica estera sovrapartitica, esclusivo campo di riserva dell'establishment, sottratta ai movimenti della concorrenza politica. Anzi la decisione carteriana di tornare a giocare la vecchia carta di una complessiva minaccia sovietica sembra proprio scaturire dall'addensarsi di un insieme pressante di interrogativi circa

I "nove" di fronte
all'impennata statunitense

Riluttanza e irritazione

L'Europa dei « nove » e il Giappone — questa la constatazione che emerge da molti commenti — si sono lasciati sorprendere dal ritmo incalzante del « confronto » tra l'America di Carter e l'Iran della rivoluzione islamica, rilanciato in termini ultimativi dalla conferenza stampa televisiva del presidente americano di domenica scorsa. Sono stati imprevedibili nel delegare ancora una volta a un alleato potente, ma dagli orientamenti incerti e dalle scelte imprevedibili, le responsabilità che loro competono per il loro posto nella comunità internazionale e per l'influenza che sono in grado di esercitare su quello stesso alleato e sugli « altri ». Ora, di fronte ai deliberati gesti di rottura, alla concreta minaccia di un intervento militare statunitense, agitata da Carter e da Brzezinski a sostegno della richiesta di rilascio degli ostaggi, e alle pesanti pressioni esercitate dalla Casa Bianca per ottenere misure di « solidarietà » che li esporrebbero, a loro volta, alle ritorsioni di Teheran, prendono tempo ed esplorano itinerari intermedi, ma sulla loro azione pesano il consueto ritardo nel cogliere la sostanza dei problemi sul tappeto e le consuete reticenze sul merito.

La riluttanza a seguire l'alleato e l'impegno per una « azione comune » nell'ambito della Comunità sono stati i primi tratti evidenti della reazione europea, alla quale si è ispirato anche il Giappone. Poi, di fronte alle scadenze poste ultimamente da Carter nella sua conferenza stampa televisiva, sono venuti irritazione, sconcerto e anche un velato rifiuto almeno

da parte francese e tedesco occidentale. Sono in gioco per i « nove » concreti e rilevanti interessi. La Repubblica federale tedesca importa dall'Iran duecentoventottomila barili di greggio al giorno, pari al 12,6 per cento dei suoi rifornimenti; la Francia, centoventiquattromila barili, pari al 5,4 per cento; la Gran Bretagna novantaquattromila barili, pari al 7,1 per cento; l'Olanda, novantamila barili, pari all'8,2 per cento; il Belgio e il Lussemburgo, cinquantaduemila barili, pari al 7,9 per cento; l'Irlanda, ottomila barili, pari al 2,1 per cento; la Danimarca, quattordicimila barili, pari al 14,5 per cento; l'Irlanda, ottomila barili, pari al 16,9 per cento. Il Giappone importa da solo una quota pari al complesso di quelle dei « nove ».

I ministri dei nove paesi della Comunità europea riuniti a Lisbona. Sono in gioco concreti e rilevanti interessi



Per tutti questi paesi, e in particolare per l'Italia, che ha con l'Iran relazioni economiche privilegiate e mantiene sul territorio iraniano un forte contingente di tecnici, impegnati nella realizzazione di progetti per più di tremila miliardi di lire, pesano altri interessi di varia natura. È stato l'editorialista di Le Monde a citare l'analogo « confronto » delineatosi tra gli Stati Uniti e Cuba, oltre venti anni orsono, all'indomani della rivoluzione castrista, e ad accusare l'allora presidente Eisenhower di aver contribuito, con la frenesia delle sanzioni, a « gettare Castro tra le braccia dell'Urss ». Il Times ha espresso francamente i suoi dubbi sulla praticabilità delle sanzioni e sulla possibilità che esse ottengano i risultati voluti, mostrando di condividere, a questo proposito, le preoccupazioni del confratello parigino. Il Guardian, pur propendendo per la solidarietà con gli Stati Uniti sulla questione degli ostaggi, ha messo in guardia contro ogni tentazione di collegare questa crisi con quella afghana, a rischio di trasformare anche la vicenda dell'Iran in una « questione tra Est e Ovest » e di far scivolare il mondo verso l'impensabile ma sempre pensata « guerra nucleare ».

In questa atmosfera di allarme, ma anche di ambiguità e di incertezza, i « nove » sono andati, sotto la presidenza di turno del ministro degli Esteri italiano, Colombo, alla consultazione di Lisbona, in margine all'assemblea dei

ventuno paesi del Consiglio d'Europa, e hanno preso decisioni interlocutorie: condanna dell'Iran per la detenzione degli ostaggi e solidarietà con gli Stati Uniti, ma rinvio di ogni risposta alle loro richieste; nel frattempo, passo comune dei loro ambasciatori presso il presidente iraniano Bani Sadr, per accertare le prospettive della vertenza degli ostaggi; invito al Giappone affinché si associ a questo modo di procedere. L'invito è stato accolto e l'ambasciatore nipponico a Teheran si è unito ai colleghi nell'udienza del presidente; altrettanto ha fatto quello della Grecia, che si muove nella prospettiva della partecipazione alla Comunità. Un colloquio sul cui merito si mantiene il riserbo, in attesa che gli ambasciatori rientrino nelle rispettive capitali per riferire, ma che sembra essere stato lungo e non formale.

In attesa di saperne di più, si può soltanto rilevare l'interesse politico dell'avvenimento. Per la prima volta, i maggiori alleati degli Stati Uniti hanno occasione di confrontare i loro punti di vista con un autorevole esponente di un movimento rivoluzionario complesso e a volte perfino sconcertante, ma unito in una richiesta di fondo: quella che gli Stati Uniti facciano pubblicamente ammenda della loro passata politica verso l'Iran e si impegnino a stabilire con quest'ultimo un rapporto interamente nuovo. Si può immaginare che Bani Sadr abbia opposto alle critiche e alle richieste dei suoi interlocutori, per l'affare degli ostaggi, una critica non certo infondata al presidente degli Stati Uniti per la sua latitanza su questo punto e la richiesta che essa abbia termine. Una discussione del genere potrebbe aver trovato impreparati gli ambasciatori. Ma il fatto che essa abbia avuto inizio rappresenta comunque un dato positivo. Entro la fine del mese, la ripresa delle consultazioni politiche in seno alla Cee, la riunione dei ministri degli Esteri al Lussemburgo, i viaggi di Cossiga in diverse capitali europee e il vertice comunitario offriranno altrettante importanti occasioni in cui gli europei potranno far diventare l'irritazione e le perplessità attuali una linea più concreta di politica estera.

e. p.

le forme della presenza internazionale del paese, che richiedono inevitabilmente una qualche risposta, anche di breve periodo più che dal fulmineo ripristino dell'insieme di condizioni economiche, sociali, culturali e politiche che permisero nel passato il fissarsi di una politica imperiale, intesa come variabile indipendente dal gioco politico interno. Di qui il continuo alternarsi del tavolo del negoziato, secondo quelle che appaiono essere in definitiva le più ragionevoli esigenze di prospettiva del paese, con l'uso della minaccia e del ricatto, secondo una linea di movimento incoerente, discontinua, difficilmente prevedibile, ma proprio per questo carica di pericoli, e comunque destinata ad aumentare il senso angoscioso di precarietà nell'insieme delle relazioni mondiali.

Dichiarando la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran, Carter fra propria pressione del maggiore candidato repubblicano. E le ragioni sono facilmente visibili. A ridosso del successo elettorale di Kennedy negli Stati di New York e Connecticut, le primarie del Wisconsin hanno riportato alla luce quello che sembra ormai essere il senso vero di questa competizione elettorale. Migliaia di democratici tradizionali hanno spostato il loro voto sul partito repubblicano, e il fenomeno ha interessato non solo ceti sociali più colti, ma anche settori importanti di classe operaia. Il massimo beneficiario di questo fenomeno di *cross-over* non è stato John Anderson, il candidato repubblicano che dall'inizio di queste primarie tende a giocare più esplicitamente sull'ala dello schieramento liberal, ma Ronald Reagan, l'esponente della più classica tradizione repubblicana, che da queste elezioni esce definitivamente confermato come un possibile futuro presi-

dente degli Stati Uniti. Da allora più che di Reagan si è cominciato a parlare del reaganismo, come di una nuova tendenza organica della politica americana. E se certo essa esercita una forte trazione sulla destra dell'equilibrio politico del paese, sarebbe tuttavia errato — almeno per ora — raffigurarla come una compiuta e radicale alternativa rispetto al centrismo carteriano. Il gioco elettorale di Reagan consiste oggi nel difficile equilibrio tra la prospettiva di una linea di ricambio e, insieme, il mantenimento di rapporto con un elettorato, che, sebbene profondamente disilluso dall'amministrazione in carica, non sembra per questo molto disposto a fughe estremistiche di qualsiasi tipo.

Sul piano della politica economica egli fa — è vero — dichiarazioni di fede nell'ideologia liberista; e un suo giudizio entusiasta si trova riportato sulla copertina dell'ultimo pamphlet di Freedman, *Free to Choose*, immerso in proporzioni massicce nei grandi circuiti di distribuzione dell'editoria americana. Ma nello stesso tempo Reagan è ancora memore delle gravi difficoltà procurategli nel 1976 dalla sua ostinata insistenza su una proposta di puro e semplice taglio del bilancio federale. Dopotutto, i vantaggi occupazionali creati dalla politica inflattiva condotta, sia sul piano interno che su quello internazionale, durante tutti gli anni settanta, hanno aggregato un blocco di interessi che non è facile sfidare frontalmente. A questo proposito si è inventato una nuova curva, quella di Laffer. Una massiccia riduzione delle tasse, approssimativamente nell'ordine del 30 per cento, dovrebbe liberare la sorprendente capacità produttiva del sistema fondato sulla libera impresa. Ma dal boom di attività economica derivante da questo

forte incentivo dato all'investimento privato dovrebbero risultare in ultima istanza non solo più profitti, ma anche più entrate per il governo federale. La stessa manovra antinflazionistica più che puntare su una restrizione della domanda, dovrebbe invece passare attraverso il potenziamento dell'offerta. Non siamo francamente in grado di valutare la praticabilità di questo stratagemma, che si presenta come una vera e propria panacea. Ma non è difficile scorgerne i significati politici e le valenze culturali. La vecchia idea che la soluzione della crisi stia in una ripresa del libero sviluppo capitalistico si trova coniugata con una promessa di sostanziosi vantaggi a breve termine, che interessano non solo i ceti imprenditoriali, ma attirano anche le speranze della grande fascia dei ceti intermedi.

E' soprattutto sul terreno della politica estera che Reagan è venuto marcando progressivamente le proprie distanze dalla politica dell'amministrazione con una campagna che, incominciata si può dire con l'opposizione alla firma del trattato di Panama, ha teso sempre più a farsi interprete di sentimenti e interessi reaganiani. Non è difficile prevedere che nei prossimi mesi egli riuscirà ad esercitare un condizionamento crescente sulla politica estera americana, costringendo il centrismo carteriano a marciare sempre più verso destra. Eppure nonostante i pericoli che questo incessante condizionamento tattico finisce per provocare, soprattutto in una congiuntura internazionale come quella attuale, sarebbe forse difficile parlare di una rinascita integrale della vecchia destra americana, di una sorta di neogoldwaterismo, teso a riaccreditarla nella politica statunitense i toni dello « stile paranoico », delle contrapposizioni che escludono ogni possibilità di

compromesso e di negoziato. Come più in generale sarebbe egualmente errato accingersi a decifrare i possibili sviluppi della politica estera Usa, a tentare di interpretarne anche i possibili risvolti più minacciosi e preoccupanti, prescindendo da quello che appare ormai essere un dato irreversibile di tutta la situazione del paese, ossia l'essaurimento non solo ideologico-politico, ma anche oggettivo e strutturale del liberalismo della guerra fredda, inteso come una forma di blocco storico, che fu capace di conciliare la possente spinta imperiale con l'indefinito accrescimento delle potenzialità e della ricchezza economica e sociale del paese. E' indiscutibile che dal 1976 data una forte ripresa della spesa militare, che raggiunge per il presente anno fiscale un incremento del 3 per cento in termini reali. Eppure sembra francamente difficile vedere in una ripresa degli armamenti la soluzione dei problemi dell'economia americana. E' ormai dalla fine degli anni sessanta che le esigenze della difesa esercitano una costante pressione inflazionistica sul dollaro. Né, dato il carattere di altissima intensità di capitale degli investimenti in questo settore, è più possibile parlare degli armamenti come settore trainante di una politica di piena occupazione. Al contrario, si valuta oggi che dei nove milioni di nuovi posti di lavoro creati in Usa negli anni settanta, anche per rispondere ad un eccezionale incremento demografico, più del cinquanta per cento derivino dal settore dei servizi. Non si vuole certo con questo fornire elementi di « rassicurazione » politica, quanto piuttosto sottolineare, anche in questo caso, la necessità di un aggiornamento dei percorsi di analisi, in un mondo che sembra cambiare in eguale misura in tutte le sue componenti.



Una corrispondenza dall'Iran,
dopo l'aggravarsi della crisi con gli Usa

Un paese percorso da fermenti, tensioni e incertezze

57

La guerra non appare una soluzione ai problemi di politica economica. L'entusiasmo per la possibilità di discutere le proprie opinioni a tutti i livelli in un vivace dibattito culturale. Timore per una degradazione complessiva del paese, tendenza alla decentralizzazione dei poteri decisionali, ridimensionamento dei progetti e delle scelte effettuati all'indomani della rivoluzione islamica

di B. M. Scarcia Amoretti

Teheran, aprile — Due fatti sembrano modificare sostanzialmente la posizione dell'Iran in sede internazionale. Uno, certamente molto grave, è rappresentato dalla rottura totale dei rapporti con gli Stati Uniti. L'altro, anch'esso significativo, ma di portata più limitata, consiste nell'inizio di ostilità quasi belliche ai confini con l'Iraq. Ma la comprensione degli avvenimenti e della loro incidenza sullo sviluppo della situazione nel suo complesso si pone, ancora una volta, almeno a due livelli. A livello ufficiale entrambi i fatti hanno la loro ovvia consequenzialità sia sul piano interno che sul piano internazionale; ma il loro impatto nella vita quotidiana del paese e nelle reazioni popolari non è assolutamente commensurabile con quanto si proclama ufficialmente.

C'è quindi un doppio binario da seguire nell'analisi. E' indubbio che gli ultimi avvenimenti hanno ribadito — se non altro, ma si potrebbe dire soprattutto, ideologicamente — la scelta antimperialistica del regime. Per Khomeini è giorno di gran festa quello in cui gli Stati Uniti definiscono la loro disponibilità a continuare una trattativa complessa, che aveva proprio nel dato ideologico uno dei nodi più delicati da sciogliere per entrambe le parti. Questo benché la sensazione più diffusa sia che l'atteggiamento nei confronti del grande nemico copra difficoltà e contrasti interni, più di quanto la stessa dinamica tra le varie forze politiche lasci intravedere. Così l'elemento nazionalistico, più o meno latente nella politica del regime, trova una sua possibilità di espressione, ricca persino di accenti degni di altri tempi, nel confronto con l'Iraq. E' altrettanto chiaro che nella conduzione degli eventi ci sia stata e continui ad esserci una pluralità di tendenze che rispecchiano la non omogeneità del corpo dirigente e il tentativo, abbastanza generalizzato, data la fluidità della situazione e la permanente ambiguità nella formalizzazione dei poteri civili e religiosi, di sfruttare a proprio vantaggio il risultato di decisioni che sembrano, almeno in superficie, riscuotere il favore popolare. Ciò dovrebbe garantire a chi meglio cavalchi il nuovo corso degli eventi, una base di consenso che non è scontata. Si pensi all'indicazione che viene dal sensibile calo dell'affluenza alle ultime elezioni che denuncia perplessità e insoddisfazione nei confronti delle realizzazioni anche se non delle scelte finora operate.

La massiccia e festante manifestazione di venerdì, se conferma il fatto che la mobilitazione avviene ancora su alcuni slogan ideologici, indica attraverso il discorso del presidente Bani Sadr una notevole consapevolezza delle difficoltà interne e della necessità di dare una risposta alla situazione internazionale con una mobilitazione per un'intensa ripresa dell'attività produttiva, che non sembra prevedere ipotesi di guerra. Se il richiamo all'uni-

tà nazionale può comportare che alcune prese di posizione nei confronti, per esempio, dei curdi, siano ribadite, se la rinnovata proposta di collaborazione con l'Europa in funzione anti-americana può suonare retorica, dati i recenti avvenimenti, e, infine, se l'attacco al governo ba'histia iracheno può anche essere interpretato come una mossa per ricostituire un clima unitario e di coesione nazionale intorno alla dirigenza, è però innegabile che la parte più importante del discorso di Bani Sadr riguarda soprattutto la questione economica. La sua richiesta di impegno, di disciplina non ha affatto nascosto né il problema degli investimenti e delle scelte prioritarie, né la carenza di una linea precisa in merito. Nessun accenno agli ostaggi e tanto meno alla guerra, come soluzione interna o esterna dei problemi sul tappeto.

Ma tutto ciò non è che uno degli aspetti della situazione, e neppure il più significativo. Una prima osservazione: Teheran vive uno stato non certo di tensione quanto piuttosto di euforico entusiasmo per la possibilità di discutere a tutti i livelli e di esprimere, cosa importante, opinioni diverse. Ma non è un caso isolato. Due esempi verificati personalmente: a Solataniye, zona di minoranza, vi è stata una forte, grande opposizione popolare a un piano che prevede il trasferimento dell'intero villaggio, per dare spazio al grande mausoleo di epoca mongola che è il monumento più importante della regione. Non sta a me giudicare della bontà del piano. Ma voglio fare notare che, la gente del villaggio, mentre si oppone alla proposta di trasferimento, continua a lavorare orgogliosamente al restauro del monumento, sentendosi partecipe, e, in certa misura, responsabile, non solo della sua conservazione ma della sua valorizzazione. A qualche chilometro di distanza, in una zona abitata prevalentemente da tribù afshar (turche) ci è stato detto che si era verificata una situazione piuttosto difficile. L'imam locale era stato costretto dalla popolazione ad allontanarsi, per brogli elettorali. Ma, non solo la gente incontrata era assolutamente disponibile a spiegare e raccontare l'accaduto — cosa impensabile, in questi termini, in altri tempi — ma a parlare del loro candidato. Grande compiacimento, inoltre, per l'attenzione portata ad un piccolo santuario locale, meta di pellegrinaggio. E in questo compiacimento nessuna traccia del temuto fanatismo religioso, di non comprensione per un atteggiamento diverso, storico o estetico, nei confronti di un luogo di culto e di devozione. Anche se si può obiettare che altrove si sono dati casi diversi e, pare, gravi.

Il dibattito culturale continua serrato e vivace in tutte le sue forme. La mobilitazione — che si vorrebbe generalizzata quasi premessa a qualche dichiarazione di guerra — non affiora se non come conferma che le masse non sono affatto «tornate a casa» e che strumentalizzarle non è così semplice. Impossibile non vedere



La gigantesca manifestazione a Teheran contro le sanzioni americane. In alto, un bambino iraniano con un'arma e un fiore. La mobilitazione avviene ancora su slogan ideologici, ma nel discorso di Bani Sadr c'è una notevole consapevolezza delle difficoltà interne

la diversità degli atteggiamenti e delle analisi, diversità che prende origine soprattutto dalle diverse valutazioni del dato economico. Ma è un dibattito che emerge nelle forme più svariate, non si colora di tecnicismo, ma riconduce a matrici ideologiche diverse, tutte presenti, in un modo o nell'altro, in tutti gli ambienti.

Ciò colpisce molto chi conosceva la vecchia Teheran. L'aspetto folcloristico del fenomeno si concretizza nella grande fiera libraria che ha investito tutta la città. Di fronte all'università tengono banco i marxisti di tutte le tendenze, ma con una predominanza comunista, Tudeh; nelle vie adiacenti il bazar la letteratura religiosa di più stretta osservanza islamica, compresa la produzione di Ali Shariati, considerato inizialmente l'ideologo cui fare riferimento, e ora, a detta di alcuni, visto con sospetto da alcune istanze religiose, per la carica di rottura, di criticismo generalizzato implicita nelle sue opere che continuano però ad essere vendute, lette, discusse, quanto, se non più, delle opere dei dirigenti.

Si assiste anche ad una intensa fioritura editoriale (soprattutto letteraria per altro) delle minoranze etniche: azeri, curdi, turkmeni, ecc. Chi vende spiega. Dice un libraio azeri: «Stiamo facendo il possibile per recuperare il tempo perduto. A Tabriz, capoluogo dell'Azerbaijan, nella ricchissima biblioteca dell'università, c'erano soltanto dieci volumi d'interesse locale». E intanto mette in mostra ben due tipi di manuali azeri, appena pubblicati.

Vi è poi la discussione sulla situazione economica. Direi, semplificando molto i termini della questione, che ho potuto cogliere tre tendenze principali: una viene da chi, fortemente acculturato, pone l'intera questione in termini globali, cioè assiste alla distruzione delle vecchie strutture e non intravede la possibilità di creare con le forze attualmente a disposizione, soprattutto in sede tecnologica e di programmazione, una valida alternativa; per cui teme una degradazione tale da condurre il paese a un «governo forte», in mancanza di un'opposizione

unitaria, capace di contrastare un simile processo.

Un'altra tendenza vede la soluzione dell'attuale stallo economico in una progressiva decentralizzazione dei poteri decisionali, tenendo presente il rischio di perdere denaro e tempo in una tale operazione, che sebbene richieda tempi lunghi, sarebbe decisiva per l'effettivo coinvolgimento delle masse nella programmazione, oltre che nella gestione della cosa pubblica. Questa opinione pur essendo sostenuta da una fascia dell'opposizione, trova, pare, parziale conferma in alcuni indirizzi governativi che prevedono in alcuni settori importanti la creazione di istanze regionali dotate di poteri notevoli. La terza tendenza, condivisa anche da alcuni tecnici europei, e in qualche misura adombrata nell'ultimo discorso del presidente, sostiene la necessità di ridimensionare i progetti precedenti, seguendo alcune scelte effettuate all'indomani della rivoluzione, tenendosi più aderenti alle esigenze reali del paese, senza rinunciare ad alcune strutture che si andavano creando, ma operando piuttosto per riconvertire l'impiego che ad abbandonarle inutilizzate. Chi sostiene questo punto di vista è però maggiormente critico per quanto riguarda la situazione politica, e vede nell'instabilità attuale l'elemento frenante nella realizzazione di quanto si può teoricamente decidere, nonostante si registri spesso l'impegno assolutamente consapevole della classe interessata. Un esempio anche qui: una manifestazione operaia recente, in una fabbrica di Teheran, per protestare contro il cattivo funzionamento del rifornimento di materiali che impedisce un pieno ritmo produttivo.

Ciò nonostante, gli ambienti diplomatici occidentali e giornalistici vedono una escalation della situazione. Sarebbe assurdo negare che essa è grave e densa di pericoli. Ma se davvero le notizie allarmistiche fossero comprovate, ciò significherebbe che una volta di più si assiste ad una dicotomia nel paese tra masse e dirigenza, e francamente la manifestazione di venerdì e i discorsi sentiti non inducono ad avvalorare questa ipotesi.

